Rigenerati per una speranza viva (1 Pt 1,1-3): testimoni del "grande sì" di Dio all'uomo

Intervento alla Commissione presbiterale italiana
Roma, 27 settembre 2007

1. La prospettiva di fondo

È sempre difficile prendere in mano un documento ecclesiale. L'occhio corre subito avanti – di solito, gli aspetti più concreti sono alla fine – e scatta la curiosità di notare non quello che c'è, ma quanto, secondo chi legge, manca nel testo. Credo che la nota pastorale "Rigenerati per una speranza viva (1 Pt 1,1-3): testimoni del 'grande sì' di Dio all'uomo" non si sottragga neppure al senso di fastidio con cui spesso vengono accolti i documenti della Chiesa all'interno della stessa comunità cristiana, come cioè una ondata di carta che (quasi) non lascia traccia nel vissuto concreto. Se mi fermo a sottolineare i rischi – e i pregiudizi – connessi alla abbondante pubblicazione di documenti magisteriali, a diversi livelli e gradi, non è per mettere le mani avanti, ma per collocare nella giusta prospettiva un testo che, per forza di cose, si presenta sotto il segno del limite e della parzialità.
È una caratteristica, questa, che potrebbe però essere anche una risorsa, come riconosceva il cardinal Dionigi Tettamanzi nel presentare la versione provvisoria del testo all'Assemblea generale della Cei nel maggio scorso: "La Nota non si prefigge l'obiettivo di presentare tutto ciò che è emerso nei vari momenti del Convegno. Si tratta di una vastissima mole di indicazioni, stimoli, proposte. A questo serviranno piuttosto gli Atti, di cui è imminente la pubblicazione. La mancanza di completezza del nostro testo può essere vista come un limite, ma anche come un punto di forza. Ciò che è importante è che esso contenga l'essenziale dell'esperienza fatta a Verona; quegli elementi capaci di mettere in moto e rigenerare la testimonianza dei credenti e la vita pastorale delle nostre comunità. La finalità è riconsegnare il "messaggio" e il "metodo" di Verona alle Chiese particolari, favorendo la convergenza di tutti sulle linee di fondo che emergono dal Convegno e rilanciando l'impegno di riflessione e di discernimento". Nella stessa linea vanno i ripetuti riferimenti alla soggettività "delle Chiese particolari, in vista delle scelte operative che ciascuna di esse è chiamata a compiere" (presentazione di mons. Bagnasco).
Oltre alla parzialità di questo testo, possiamo mettere in luce, a mo' di introduzione generale al discorso, altre tre caratteristiche generali che aiutano a comprenderlo meglio:
. il linguaggio e lo stile: la nota è pervasa da un afflato positivo e propositivo.
. il continuo riferimento al magistero del Papa, che esplicita come la Chiesa italiana si collochi decisamente nella scia del pontificato di Benedetto XVI. A Verona il Santo Padre ha coniugato i due grandi assi del suo ministero: la centralità dell'agape di Dio e il rapporto tra ragione e fede.
. la chiave di lettura dell'intera nota. Il Convegno si è mosso attorno a questa domanda: come rinvigorire la speranza dei credenti e la missione che da essa è generata per la vita del mondo? La nota risponde indicando tre vie, alle quali sono dedicati tre capitoli del documento, e che troviamo riassunte al n. 4. Esse sono:

- *il primato di Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa*, che ha il suo centro nell'annuncio di Gesù risorto, fonte della speranza cristiana, perché è proprio la risurrezione a costituire la "grande mutazione" che genera un'immagine nuova dell'uomo (capitolo secondo);

- *la testimonianza del "grande sì di Dio all'uomo"*, che ci porta a dire la "eccedenza cristiana" dentro le forme culturali dell'esperienza umana, soprattutto quelle originarie che costituiscono la trama di fondo della nostra umanità (capitolo terzo);

- *il rinnovamento della pastorale* attorno all'unità della persona, all'attenzione per la vita, alla comunione e all'integrazione fra le diverse vocazioni, le molteplici soggettività ecclesiali, le dimensioni fondamentali della vita cristiana (capitolo quarto).

La prospettiva di fondo sono gli orientamenti pastorali del decennio in corso: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Tutto va letto in questa dimensione. "L' 'agenda pastorale' – sono ancora parole del card. Tettamanzi – non è cambiata da quella che abbiamo consegnato alle nostre Chiese all'inizio del nuovo millennio, ed è su quelle 'decisioni di fondo' che deve proseguire la verifica e l'impegno ad accordare tutte le voci e gli strumenti".

2. Continuità e passi avanti

Una caratteristica importante, e non scontata, di Verona è quella di aver ripreso in mano le scelte pastorali di questi anni, di averne tentato una verifica e di intravederne gli sviluppi, anche dicendo con franchezza i ritardi e le inadempienze riscontrate. L'esempio l'ha dato lo stesso segretario generale della Cei, mons. Giuseppe Betori, quando, nel corso della prima tappa del percorso itinerante nazionale verso Verona, nel novembre 2005, ha riconosciuto che "se da un lato i ripetuti riferimenti nei documenti del Magistero al deterioramento della fede nel tessuto sociale e i conseguenti richiami a un rinnovato slancio apostolico hanno generato nel tempo un'esigenza di missione, questa presa di coscienza non ha però portato, generalmente, a scelte pastorali innovative".
Confrontando l'agenda di Palermo 1995, come emerge dal documento "Con il dono della carità dentro la storia", e i temi della nota pastorale dopo Verona, non mancano le consonanze specialmente su alcuni punti: il primato della contemplazione, la conversione missionaria della pastorale, il discernimento comunitario, il progetto culturale. In realtà, si possono notare alcune differenze, o meglio la maturazione di alcune prospettive pastorali non limitate alla dichiarazione di un'esigenza o ad un'esortazione in proposito.

A Palermo, nel 1995, Giovanni Paolo II aveva insistito sul **primato della contemplazione**, richiesta anche per la costruzione di una nuova società in Italia. "Non c'è rinnovamento, anche sociale – affermava il Papa nel suo discorso ai delegati – che non parta dalla contemplazione". A Verona, Benedetto XVI ha ribadito lo stesso fondamento. "Prima di ogni attività e di ogni nostro programma – ha detto durante il suo intervento alla Fiera – deve esserci l'adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire". Un'adorazione, quella di cui parla il Papa, da intendere soprattutto come un modo di essere, come il nostro "essere uniti a Lui, e quindi tra noi, lo stare con Lui per poter andare nel suo nome (cfr Mc 3,13-15). La nostra vera forza è dunque nutrirci della sua parola e del suo corpo, unirci alla sua offerta per noi".
La prima consegna del Convegno di Verona è proprio il primato di Dio nella vita e nella pastorale, convinti che "solo da Dio può venire il cambiamento decisivo del mondo" (Benedetto XVI, Omelia allo Stadio di Verona, 19 ottobre 2006), che "il suo amore ci basta" e che la Risurrezione di Gesù è stata "come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte. Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé" (Discorso). La Chiesa è la primizia di questa trasformazione, il sacramento di questa novità nella

storia dell'umanità e nell'esistenza di ciascuno. Per questo, l'incontro con il Risorto è una vera "mutazione" e sorgente di una speranza viva.
La nota pastorale mette tutto ciò in grande evidenza. Il secondo capitolo – "Gesù risorto è la nostra speranza" – riprende le parole del Papa a Verona e da queste parte per tratteggiare brevemente il profilo dei cristiani, "uomini e donne di speranza", dediti a quella "questione di amore" che è la missione universale della Chiesa. La speranza e la missione hanno la stessa radice: "È capace di sperare chi si riconosce amato da Cristo – afferma il testo al n. 8 – ma in questo sta anche l'origine della missione del cristiano, mosso ad andare verso gli altri perché raggiunto dalla grazia e sorpreso dalla misericordia".

Lo stesso capitolo della nota contiene parole chiare sul posto che deve avere l'evangelizzazione nella vita del cristiano. La "**scelta missionaria**" è la cifra di questi anni per la nostra Chiesa. Dall'invito alla "conversione pastorale", formulato da Giovanni Paolo II a Palermo, è scaturita una pluralità di testi che rappresentano una ricca serie di indicazioni: le tre note pastorali sulle nuove prospettive dell'iniziazione cristiana, il documento sul primo annuncio, il testo sul "volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia".
Collocandosi in questa scia, il Convegno di Verona non ha solo ripreso l'invito alla "conversione missionaria", traducendolo nella nota come "cantiere di rinnovamento pastorale", ma ha anche offerto una preziosa indicazione progettuale per questo. La scelta di articolare i lavori attorno a cinque ambiti fondamentali dell'esistenza umana (la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione, la cittadinanza) pone infatti le premesse per un ripensamento complessivo della pastorale e un "ritorno" della vita quotidiana nell'agenda pastorale, talvolta dimentica dell'unità della persona e della sua esperienza concreta. La nota pastorale, al n. 12, lo esprime così: "Il linguaggio della testimonianza è quello della vita quotidiana. Nelle esperienze ordinarie tutti possiamo trovare l'*alfabeto* con cui comporre parole che dicano l'amore infinito di Dio. Abbiamo declinato pertanto la testimonianza della Chiesa secondo gli ambiti fondamentali dell'esistenza umana. È così emerso il volto di una comunità che vuol essere sempre più capace di intense relazioni umane, costruita intorno alla domenica, forte delle sue membra in apparenza più deboli, luogo di dialogo e d'incontro per le diverse generazioni, spazio in cui tutti hanno cittadinanza".
Dietro a queste parole non è difficile leggere quanto detto dal cardinal Ruini a conclusione dei lavori: "il nostro Convegno, con la sua articolazione in cinque ambiti di esercizio della testimonianza, ognuno dei quali assai rilevante nell'esperienza umana e tutti insieme confluenti nell'unità della persona e della sua coscienza, ci ha offerto un'impostazione della vita e della pastorale della Chiesa particolarmente favorevole al lavoro educativo e formativo. Si tratta di un notevole passo in avanti rispetto all'impostazione prevalente ancora al Convegno di Palermo, che a sua volta puntava sull'unità della pastorale ma era meno in grado di ricondurla all'unità della persona perché si concentrava solo sul legame, pur giusto e prezioso, tra i tre compiti o uffici della Chiesa: l'annunzio e l'insegnamento della parola di Dio, la preghiera e la liturgia, la testimonianza della carità". Abbiamo qui, dunque, una risposta all'interrogativo: come può avvenire la "conversione pastorale" tanto auspicata? Essa viene favorita dal ripensare l'unità della pastorale, articolata nelle tre grandi funzioni della Chiesa (Parola, Sacramento, Carità), incentrandola maggiormente sull'unità della persona, sulla rilevanza educativa e formativa che queste funzioni possono avere. Commentava in proposito don Franco Giulio Brambilla ad un recente seminario di studi: "Non si tratta di sostituire al criterio ecclesiologico la rilevanza antropologica, nel disegnare l'unità e l'articolazione della missione della Chiesa, quanto invece di mostrare che la pastorale in prospettiva missionaria deve sapere in ogni caso condurre l'uomo all'incontro con la speranza viva del Risorto". Lo schema dei *tria munera* dice l'unità della missione della Chiesa nel suo essere dono dall'alto e dunque irriducibile a ogni cosiddetto umanesimo, "il rilievo antropologico

dell'azione pastorale della Chiesa, destinato all'unità della persona e alla figura buona della vita che vuole suscitare, dice l'insonne compito dell'agire missionario della Chiesa di dirsi dentro le forme universali dell'esperienza, che sono sempre connotate dall'ethos culturale e dalle forme civili di un'epoca. Saper mostrare la qualità antropologica dei gesti della Chiesa è un'urgenza". Per concludere: "Ciò rappresenta effettivamente una sfida nuova. Occorrerà immaginare che cosa significhi questo per lo stile pastorale dei ministri del vangelo e prima ancora per la testimonianza del credente... Forse potrebbe essere questo il frutto più promettente del Convegno". (cfr. anche Antonio Fallico, *Nota Cei dopo-Verona, elementi portanti*, in "Settimana", 9 settembre 2007). Molto, dunque, è da pensare e sperimentare. Ciò che appare chiaro fin da ora, comunque, è che non si tratta di introdurre nuove strutture, ma semmai di dar vita a un modo nuovo – più condiviso, progettuale, unitario – di pensare e condurre la pastorale.

Un'ulteriore forte indicazione emersa dal Convegno di Palermo riguardava la necessità del "**discernimento comunitario**". I contributi delle diocesi e delle regioni, raccolti nella fase preparatoria di Verona, indicavano questa come la prima delle "vie da seguire" per qualificare la testimonianza cristiana. In particolare, la sintesi delle varie relazioni indicava "l'urgenza che l'educazione al discernimento ecclesiale diventi una costante ineliminabile dell'*azione formativa* della Chiesa. E' necessario, infatti, che si moltiplichino i luoghi in cui si ascolta e si dialoga, si cercano insieme risposte, rompendo con la logica della comunicazione unidirezionale e aprendosi invece alla logica della partecipazione". Discernimento, dunque, inteso come spazio di corresponsabilità ecclesiale e come promozione di "nuovi modelli culturali ispirati al Vangelo". Nel suo intervento a Verona, il cardinal Ruini ha rilanciato questa prospettiva, confermandone gli obiettivi: il discernimento ecclesiale mira innanzi tutto all'elaborazione culturale e alla formazione delle coscienze. Il discernimento ecclesiale può essere anche di aiuto ai cristiani impegnati nell'azione politica "sotto propria responsabilità", ma il compito della comunità cristiana resta primariamente quello di "purificare la ragione", aiutandola ad essere meglio se stessa, e radicando nelle coscienze quelle energie morali e spirituali necessarie per vivere il servizio politico orientandolo al bene comune.
La Nota pastorale recepisce tutto ciò e fa un'ulteriore scelta, coniugando fin dal titolo del paragrafo 14 il discernimento dei credenti con l'atteggiamento del dialogo, da vivere ad ampio raggio (all'interno delle comunità, con i non credenti, a livello ecumenico ed interreligioso). Il dialogo, afferma il documento, "insieme alla fiducia nell'altro presuppone una chiara e profonda coscienza della propria identità, è condotto in nome e con gli strumenti della ragione umana, terreno comune in cui è possibile incontrarsi e collaborare in spirito di ascolto senza falsi irenismi". Sullo sfondo, ma neanche troppo, è la responsabilità dei credenti nell'elaborazione culturale, di cui discernimento e dialogo sono due "strumenti" essenziali.

Un'altra scelta ribadita dal Convegno di Verona è appunto quella del **progetto culturale**, avviato dieci anni fa e pronto – per dirla con le parole del card. Tettamanzi e del card. Ruini – ad avviare una "seconda fase". Lo stesso Benedetto XVI ha autorevolmente confermato questa scelta. Queste le parole del Papa a Verona: "… diventa anche di nuovo possibile allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirla alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze, nel pieno rispetto dei loro metodi propri e della loro reciproca autonomia, ma anche nella consapevolezza dell'intrinseca unità che le tiene insieme. È questo un compito che sta davanti a noi, un'avventura affascinante nella quale merita spendersi, per dare nuovo slancio alla cultura del nostro tempo e per restituire in essa alla fede cristiana piena cittadinanza. Il 'progetto culturale' della Chiesa in Italia è senza dubbio, a tal fine, un'intuizione felice e un contributo assai importante".

Sul progetto culturale la nota si sofferma in modo particolare. Attraverso il suo consolidamento e radicamento nella pastorale ordinaria, i vescovi chiedono un "nuovo impulso" per il progetto culturale, sia in chiave formativa che in prospettiva missionaria. Si tratta di coinvolgere in esso tutti i diversi soggetti ecclesiali, secondo la logica della "rete" e dell'integrazione pastorale, per entrare in dialogo con le dinamiche del nostro tempo, valorizzando anche le possibilità offerte dalla comunicazione e dall'arte. "L'obiettivo di fondo – afferma la nota – resta quello di un nuovo incontro tra la fede e la ragione, così che i credenti possano mostrare a tutti che la vita cristiana è possibile oggi, è ragionevole, è realizzabile". Andranno precisati in questo senso le forme e gli strumenti concreti, affinché il progetto culturale guadagni in popolarità e ordinarietà, così da evidenziare il valore "culturale" della fede e della vita ecclesiale. Da Verona emergono anche i principali "contenuti" di questo impegno, a partire dalla "questione dell'uomo", sottoposto oggi a riduzionismi di tipo scientifico e filosofico, con riflessi sull'etica e sul diritto, e la "questione della verità", ossia la messa in discussione della possibilità stessa che esista una verità e dunque il conflitto che alcuni invocano tra una verità e un bene oggettivi e la libertà umana. Fa parte di questa prospettiva anche la necessità di dedicare grandi energie alla formazione, un bisogno emerso in tutti gli ambiti di riflessione, prima e durante il Convegno di Verona.

È da notare anche come Palermo e Verona si tocchino nella prospettiva non secondaria dell'**impegno politico dei cattolici**. Le parole di Giovanni Paolo II nel 1995 sono state fra le frasi più citate di quel Convegno. Nel momento in cui il pluralismo politico dei cattolici andava consolidandosi, papa Woytjla assicurava che "la Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, come del resto non esprime preferenze per l'una o per l'altra soluzione istituzionale o costituzionale, che sia rispettosa dell'autentica democrazia (cf. Centesimus annus, 47). Ma ciò nulla ha a che fare con una 'diaspora' culturale dei cattolici, con un loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede…". Nella stessa direzione si muove oggi la Chiesa italiana, ancora orientata dalle parole del pontefice. "La Chiesa – ha ribadito Benedetto XVI a Verona – non è e non intende essere un agente politico. Nello stesso tempo ha un interesse profondo per il bene della comunità politica, la cui anima è la giustizia, e le offre a un duplice livello il suo contributo specifico. La fede cristiana, infatti, purifica la ragione e l'aiuta ad essere meglio se stessa". Il compito immediato di agire in ambito politico – ha proseguito il Papa – "non è dunque della Chiesa come tale, ma dei fedeli laici, che operano come cittadini sotto propria responsabilità: si tratta di un compito della più grande importanza, al quale i cristiani laici italiani sono chiamati a dedicarsi con generosità e con coraggio, illuminati dalla fede e dal magistero della Chiesa e animati dalla carità di Cristo".

3. La comunione, volto della maturità ecclesiale

Il quarto capitolo della nota pastorale si apre con un affresco. Il paragrafo 20 – "Una Chiesa e una santità di popolo" – dipinge, con colori molto caldi, l'esperienza ecclesiale, a partire dalla consapevolezza che "la Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo". Per questo, continua il documento, "è fondamentale curare la qualità dell'esperienza ecclesiale delle nostre comunità". Cosa questo significhi è espresso mediante una lunga serie di attributi: fraterna, aperta e accogliente, espressione di un'umanità intensa e cordiale, capace di parlare al cuore degli uomini e delle donne, pronta a pronunciare il proprio "sì" a ciò che di bello, di grande e di vero appartiene all'umanità di ogni persona e della storia intera. "In questo modo – conclude la nota riferendosi alle diocesi e alle parrocchie – le nostre Chiese continuano a mostrare il loro tratto più originale: essere una famiglia aperta a tutti, capace di

abbracciare ogni generazione e cultura, ogni vocazione e condizione di vita, di riconoscere con stupore anche in colui che viene da lontano il segno visibile della cattolicità".
Dal "sogno" si passa poi bruscamente alla realtà: "L'ascolto della vita delle comunità cristiane permette di cogliere una forte istanza di rinnovamento". Un rinnovamento di cui si danno anche le coordinate di fondo: serve "una pastorale più vicina alla vita delle persone, meno affannata e complessa, meno dispersa e più incisivamente unitaria". Parole che non è raro trovare citate in molte delle lettere e dei piani pastorali che proprio in queste settimane sono consegnati dai vescovi italiani alle loro diocesi.
Per restare in tema di citazioni, ricorre di frequente anche il trinomio comunione-collaborazione-corresponsabilità con cui il cardinal Tettamanzi ha fatto vibrare l'Arena di Verona il primo giorno del Convegno. Sono tre parole che hanno attraversato molti degli interventi, sono state riprese dal card. Ruini per finire poi anche nella nota pastorale al n. 23: "Esse delineano il volto di comunità cristiane che procedono insieme, con uno stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera". Prima ancora erano emerse con forza nella fase preparatoria. Leggendo i contributi inviati, e specialmente le sintesi regionali, si resta colpiti dall'insistenza con cui si invoca uno "stile sinodale", una cultura della "rete" e dell'integrazione pastorale, la "testimonianza della comunione" come criterio per ripensare e vivere l'azione pastorale.
Fra i numerosi percorsi che si collocano in questa scia, mi sembra che dall'esperienza veronese si impongano soprattutto alcune vie da percorrere, da parte di tutti: vescovi, presbiteri, diaconi, religiosi, laici.

3a. Dall'utenza alla corresponsabilità
La comunione, dono dall'alto, per rispecchiarsi nella nostra realtà esige una spiritualità profonda, un'ascesi non meno robusta, ma anche prassi, procedure, regole e modalità concrete. Penso di poter riassumere così il paragrafo 24 della nota, che si conclude con un'indicazione da non trascurare: "La partecipazione corale e organica di tutti i membri del popolo di Dio non è solo un obiettivo, ma la via per raggiungere la meta di una presenza evangelicamente trasparente e incisiva". La corresponsabilità, dunque, è una "via esigente" della comunione, concretamente possibile oggi.
Cosa si intende con questa parola? La nota la definisce "un'esperienza che dà forma concreta alla comunione, attraverso la disponibilità a condividere le scelte che riguardano tutti". Nelle piccole scelte come negli orientamenti di fondo della comunità cristiana, a ciascuno deve essere chiesto e consentito di portare il proprio contributo di pensiero e di azione. Nella "casa" ecclesiale, infatti, non ci sono ospiti, ma solo figli. Non ci sono padroni, solo servi. L'amore per la propria Chiesa si manifesta in modo indissolubile nella dedizione disinteressata e generosa, come nel condividere il discernimento che porta, tutti insieme, a interrogare la Parola, ad ascoltare la vita, a disegnare la testimonianza. Una corresponsabilità autentica non cancella i ruoli e le specifiche attribuzioni, né appiattisce o mortifica le diverse vocazioni, i ministeri e i doni spirituali, ma li mette in una relazione particolare, in cui la specificità di ciascuno è riconosciuta, prevista ed esaltata.
Il cammino di conversione a una simile mentalità e prassi, che attingono sapientemente all'ecclesiologia del Concilio, è tuttora in corso. In questa prospettiva, non può andare delusa la domanda di una nuova generazione degli organismi ecclesiali di partecipazione, a cominciare dai Consigli pastorali diocesani e parrocchiali. Al bisogno di luoghi concreti per il discernimento, che non è pura organizzazione, si aggiungono infatti le esigenze che comporta l'assunzione di uno stile originale, profondamente ecclesiale, di maturazione delle scelte e di unità di azione delle diverse soggettività presenti nella Chiesa. In questo processo, notava Paola Bignardi nella sua relazione a Verona, sono particolarmente coinvolti i laici, i quali "sentono il bisogno di prendere la parola nella

comunità, e vorrebbero poterlo fare non in luoghi appartati, riservati ai laici, ma in luoghi ecclesiali, di tutti, contribuendo con la loro esperienza di Dio nel mondo a delineare il volto di comunità aperte alla vita. Così sarà possibile contribuire a far crescere, più intensa e feconda, la relazione della Chiesa con il mondo di oggi". Vorrei aggiungere che lo stile della corresponsabilità non è affatto una conquista dei laici, tanto meno una loro rivincita sui Pastori. Quella della corresponsabilità è l'unica forma che permette a ciascuno – ai ministri ordinati, ai consacrati, ai laici – di vivere secondo la propria vocazione, e di superare una diffusa autoreferenzialità, la semplice distribuzione dei compiti o una rischiosa "aziendalizzazione" della comunità cristiana.
Nel contesto della comunione e della corresponsabilità, e non soltanto della collaborazione o della riorganizzazione pastorale, si colloca anche la prospettiva della *pastorale integrata* o d'insieme, di cui certo occorre precisare meglio i contorni, ma che a Verona ha trovato un principio unificatore nella centralità della persona e nell'attenzione agli ambiti dell'esistenza quotidiana. Circa la pastorale integrata, cui la nota dedica il n. 25, vorrei solo aggiungere come essa vada intesa su più livelli e dimensioni.

3b. La cura delle relazioni
Condizione di possibilità perché si diffonda una modalità corresponsabile di vivere la Chiesa è un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza e di mitezza. Non è secondario, dunque, lo stile che si sperimenta nei luoghi e nell'esperienza ecclesiale. La comunione e la corresponsabilità si reggono solo su relazioni adulte e mature tra le persone. Quelle cioè che si costruiscono nella fiducia e nella libertà, nella comunicazione più ampia e nel superamento di ogni forma di dipendenza. La nota è quanto mai esplicita in proposito: "In particolare, le relazioni tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda, nell'impegno, da parte dei pastori, ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni. D'altro lato, i laici devono accogliere con animo filiale l'insegnamento dei pastori come un segno della sollecitudine con cui la Chiesa si fa vicina e orienta il loro cammino. Tra pastori e laici, infatti, esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana è possibile solo crescere o cadere insieme".
La provocazione che soggiace a queste parole è a non sacrificare mai la qualità del tratto umano all'efficienza nello svolgimento delle iniziative. Relazioni mature sono quelle che sono attente ai particolari e al non detto; che possiedono una reciproca valenza educativa e l'attitudine al perdono. Cosa questo significhi in concreto per lo stile pastorale dei ministri del vangelo e per la presenza attiva di ogni fedele è facile misurarlo sulla nostra stessa pelle. Non possiamo certo bollare come utopistica una qualità di vita ecclesiale che sia specchio e seme di un'umanità bella e vera. Il Convegno di Verona lo ha detto non solo con le parole di chi è intervenuto, ma lo ha mostrato con la cordialità e l'informalità con cui, gomito a gomito, nelle aule di lavoro come sui pullman e nella sala da pranzo, abbiamo condiviso tutto.

3c. La capacità di convergere pur nella diversità
Il quarto Convegno della Chiesa italiana, infatti, sarà ricordato anche per il clima in cui si sono svolti i lavori. È emersa una forte voglia di partecipazione, interesse per i temi in gioco, sintonia sulle scelte di fondo e le prospettive emergenti. È apparso chiaro quanto i delegati si siano riconosciuti nelle sintesi dei lavori di gruppo, momento particolarmente delicato e importante. Le differenze, che sono emerse soprattutto negli ambiti tematici, raramente hanno preso la via della contrapposizione o della sterile lamentela. Per questo, credo si possa considerare il Convegno di Verona come una prova di maturità della Chiesa italiana, che è consapevole delle proprie debolezze e dei ritardi ancora da colmare – e per questo non si presenta in termini trionfalistici o di "rivincita" – ma anche vede ormai superata la stagione delle tensioni e della conflittualità che ha in parte segnato il cammino postconciliare. Lo notava, a pochi giorni dalla chiusura dei lavori, la rivista "Il

Regno", testimone di "un'immagine della Chiesa italiana a un tempo molto pluralizzata e tuttavia meno divaricante rispetto alle sue rappresentazioni. Le differenze reali, pur esprimendosi in modo netto, hanno evitato a Verona di contrapporsi semplicemente (come accadde a Loreto nel 1985), e si sono fatte in certa misura vicendevolmente carico delle rispettive verità interne (come non accadde a Palermo nel 1995)" (*Dopo Verona: il futuro del cattolicesimo italiano*, in "Il Regno", (18)2006, p. 589).

È questo il risultato di un percorso che ha visto negli ultimi anni un'imprevista e spontanea accelerazione, nel moltiplicarsi delle occasioni di incontro e di cooperazione tra le diverse aggregazioni laicali: da quelle di più antica tradizione alle forme più recenti di movimenti e nuove comunità. Penso all'elaborazione comune del manifesto e alla manifestazione "Più famiglia" del 12 maggio 2007, così come alla mobilitazione corale che caratterizzò la primavera di due anni fa sui temi della procreazione assistita, ma anche al cartello di associazioni e realtà cattoliche, per lo più giovanili, raccolte attorno al nome di "Sentinelle del mattino", che nell'estate del 2001 confluirono a Genova per lanciare un messaggio al vertice del G8. Insieme a numerosi altri esempi di soggetti "plurali" – tra cui il Forum delle associazioni familiari, l'associazione "Scienza e vita", il coordinamento di "RetinOpera", citati dal cardinal Ruini a Verona e anche dalla nota pastorale – tutto ciò è il segno di una nuova capacità di convergere, specialmente davanti alle principali urgenze del nostro tempo, da parte delle realtà che compongono il vasto mondo cattolico.

Questo processo di reciprocità e di convergenza, essenziale per la credibilità della nostra testimonianza, costituisce un grande passo in avanti, ma non ha cancellato del tutto la frammentazione che colpisce il laicato italiano, la debolezza provocata da certe estraneità o da alcuni cammini paralleli. Avvalendosi di una molteplicità di spazi e strumenti – dall'informalità di certe occasioni ai luoghi istituzionalmente preposti alla comunione, come le Consulte delle aggregazioni laicali – si dovrà dunque porre l'obiettivo di rendere le tante esperienze realizzate la trama di una prassi stabile e ordinaria di confronto e collaborazione. Penso in particolare a quanto potrebbe giovare all'evangelizzazione e all'educazione, l'incontrarsi e il comporsi della ricchezza maturata dalle diverse realtà ecclesiali in questi campi.

Da questo punto di vista, Verona ci ha detto che nessuno può considerarsi autosufficiente e che "oggi si danno opportunità inedite e urgenze più forti per vivere una comunione ecclesiale più ampia, più intensa, più responsabile e, proprio per questo, più missionaria" (card. Tettamanzi).

Conclusione

Giocando con le parole, e parafrasando una nota espressione di Benedetto XVI, credo si possa concludere che l'indicazione emergente dalla nota pastorale dopo Verona è quella di "allargare gli spazi della pastoralità", non solo in senso quantitativo, ma acquistando sempre più capacità di toccare gli ambiti della vita e della persona. Il Convegno, infatti, ha mostrato "una Chiesa che cerca una profonda sintonia con l'uomo" (mons. Betori, relazione al IV Incontro nazionale del progetto culturale). Le tre scelte di fondo sviluppate nel documento prospettano una pastorale che deve crescere in tre direzioni: spirituale, culturale, relazionale. Dove quest'ultima prospettiva non è da intendere in senso riduttivo come "buona educazione" tra preti e laici, ma come quella maturità dell'esperienza cristiana che, fondata su un incontro col Signore Gesù, sa dare a tutti i diversi rapporti umani la stessa intensità e verità.

Ernesto Diaco

Roma, 27 settembre 2007